

riconoscimenti

CESARE GARBOLI VINCE L'«ELSA MORANTE»
Il critico letterario Cesare Garboli con il saggio *Planura proibita* (Adelphi) vince la sezione di sagistica del premio «Elsa Morante». Lo ha deciso la giuria presieduta da Dacia Maraini e composta da Antonio Debenedetti, Paolo Fabbri, Raffaele La Capria, Rosetta Loy, Paolo Mauri, Nico Orengo, Elisabetta Rasy, Marcello Veneziani e Tjuna Notarbartolo. Garboli, nato a Viareggio nel 1928, ritirerà il prestigioso riconoscimento al Teatro Mercadante di Napoli sabato 28 settembre.

spazi

TORINO TRA IDENTITÀ E DIFFERENZA

Mirella Caveggia

C'è anche un sacchetto rosso con finti euro per acquisti etnici nella piccola valigia fornita agli scolari, che il Comune di Torino con un progetto delizioso si accinge ad educare all'intelligenza emotiva. Questa capacità, che le scuole italiane non sono in grado di fornire, è un mezzo efficace per indurre alla consapevolezza dell'altro attraverso la propria conoscenza e per accostarsi al concetto di «identità e differenza». Sotto questa formula la città propone tutti gli anni e con risultati efficaci (e quest'anno si comincia dai cittadini più piccoli) incontri multipli fra i «locali» e i forestieri attraverso tutti i condotti possibili. La manifestazione incontra il generale gradimento: nel suo svolgersi anno dopo anno risponde ai cambiamenti nei rapporti fra gli abitanti e gli immigrati e crea nuove condizioni affinché il processo di

integrazione possa avanzare armonizzando culture, modi di vita e costume. Il programma che va dal 20 al 29 settembre, ha due sedi di svolgimento. Una è appunto la novità che riguarda i ragazzi. Sarà una struttura permanente che punta a intrecciare colloqui con le scuole e a far leva sui giovanissimi, perché facciano proprio il fatto di dovere convivere con mondi diversi. Così si è impostato in un edificio comunale, in un tripudio di luce e di colori un «viaggio insieme», che proprio con la valigetta in questione e molti spunti fa tappa in tante stazioni così dense di richiami, di racconti, di informazioni, di esercitazioni e di identificazioni sorprendenti che il divertimento è assicurato; ma ugualmente certa sarà la riflessione che arricchirà la coscienza di tanti piccoli cittadini e suggerirà qualche soluzione anti-

cipata ai problemi che si presenteranno in futuro. L'altro spazio è temporaneo. Quest'anno l'allestimento si annuncia in Piazza Vittorio, che si chiamerà per qualche giorno Piazza delle Culture e accoglierà i passanti con un'immagine simbolo, ricca e molto bella: una serie di archi, indiano, islamico, gotico e romanico, che creano nell'abbraccio dell'arte l'idea delle diversità nello spazio e nel tempo. La proposta consiste in un viaggio non astratto e virtuale, ma fatto di oggetti e di frutti del pensiero fra le diverse «visioni del mondo», poiché, come è stato detto dagli organizzatori, «la vera interculturalità è la capacità di passare da un punto di vista all'altro con flessibilità, cogliendo tutti i contributi». Per proporre il meglio in questo percorso le associazioni sono state sollecitate a privilegiare un prodotto eccellente, fornito da

ogni comunità alla cultura universale. C'è inoltre una mostra ancora in fase di allestimento che alla Cavallerizza mette in luce i debiti della nostra cultura verso altre culture; e senza escludere i piaceri del palato, si può contare su una lista nutrita di esposizioni, seminari, confronti, manifestazioni, compresa una di Rom. Il buon livello della profusione musicale è garantito da Musica 90 che se ne fa carico. Con un salto elitario, concerti e danze saranno eseguiti all'interno del Piccolo Regio e in una discoteca cittadina. Costa poco, si dice; ma quegli 8 euro forse non saranno sempre disponibili nelle tasche di molte persone portatrici della cultura che si celebra, rivelando dove spesso si annida la differenza, che non è una questione di razza o di provenienza etnica, ma piuttosto di consistenza del gruzzolo di cui si dispone.

«Caro diario...», firmato Moretti Andrea

A Pieve Santo Stefano festeggiato il regista e premiato un giovane scrittore suo omonimo

Leonardo Sacchetti

Una strada a curve tra le colline toscane della Val Tiberina, in odor d'Umbria. Dietro una fila di cipressi, spunta un cartello che ci avvisa: «Pieve Santo Stefano - Città dei Diari». Quella di quest'anno è la diciottesima edizione del Premio Pieve-Banca Toscana per il miglior diario ricevuto dalla Fondazione Archivio Diaristico della cittadina aretina, fortemente voluto da Saverio Tutino e diventato un appuntamento per centinaia di appassionati di questo genere letterario. Domenica, a vincere il XVIII premio è stato un giovane, Andrea Moretti, con uno scritto che ripercorreva i mesi passati immobilizzato dopo un pauroso incidente stradale nel dicembre del '96.

Nella tre giorni diaristica, il premio ad Andrea Moretti non è stato l'unico riconoscimento che Pieve Santo Stefano ha voluto dedicare a un Moretti. C'è anche un'altro Moretti. Quello di Piazza San Giovanni; quello del girotondo milionario, arrivato anche lui domenica scorsa nella cittadina aretina per ricevere la cittadinanza onoraria dal sindaco Albano Bragagni, addirittura di centro-destra. Ma la festa diaristica è, per l'appunto, una festa. La politica è entrata nella piazza che ha ospitato la cerimonia di premiazione per i due Moretti, ma solo con un enorme applauso che le decine di partecipanti hanno voluto tributare al Nanni di *Caro Diario*, in sintonia con tutto quel che promuove l'archivio diaristico di Pieve.

Ma le sorprese, per il diciottesimo «compleanno» del Premio, non sono finite qui. Tanti ospiti e una prima nazionale, tutta cinematografica. Pieve Santo Stefano vive 365 giorni all'anno nel e per l'Archivio, con i suoi gruppi di lettura che analizzano e giudicano i tanti diari arrivati fin quassù. Ne scelgono una

Il vincitore è un diciottenne che ha raccontato i difficili mesi di immobilità dopo un grave incidente stradale



Alcuni diari autografi Il Premio di Pieve Santo Stefano creato da Saverio Tutino ogni anno premia un diario inedito

manciata e le tre giornate di festa sono solo la punta di un iceberg di carta e di ricordi. Ovvio che la premiazione sia il momento più esaltante per i diaristi, per il pubblico e per tutti gli abitanti di Pieve. La domenica, appuntamento per il pranzo folkloristico, dove l'assessore alla Cultura della provincia di Arezzo, Camillo Brezzi, ci racconta come, per questa edizione, «il premio ha fatto un salto di qualità in più, con i diari di tanti giovani arrivati a Pieve, ricchi di spunti di riflessione». E la premiazione di Andrea Moretti confermerà questa apertura. Il tempo di un caffè e poi tutti di corsa nella piazza centrale del paese, per assistere alla cerimonia di premiazione. Che poi, in realtà, si trasforma in una bella chiacchierata, come se fossimo nel salotto di casa, tra i diaristi giunti in finale, le loro storie, i loro ricordi e le loro emozioni, intervallate da momenti musicali, teatrali a fare da cornice alle loro «vite raccontate». Ci sono le lettere d'amore di Edgardo Bressani e Ida Ragaglia durante la Seconda Guerra Mon-

diale, i ricordi di Claudia Sonia Colussi Corte sul padre partigiano jugoslavo bollato per stalinista da Tito, la storia della famiglia di Fiorenza Di Franco nella Budapest occupata dai nazisti, i diari di Calogero Di Leo e di Elvezia Marcucci, emigrati in America per cercare fortuna e amore. Ma ci sono anche i diari di viaggio di Maria Ursula Galli (in Australia) e di Giovanni Terrieri (in India), come la biografia del XIX secolo di Giambattista Prampolini e l'epistolario di Frida Giannotti. A vincere è stato il diario del ventenne Andrea Moretti, sulla sua odissea medica e umana tra paralisi e rinascita dopo l'incidente stradale. Nella prima parte della cerimonia è stato premiato anche il diario di guerra dall'Afghanistan del vignettista Vauro, accompagnato a Pieve da Gino Strada di Emergency. Nella piazza del paese sono risonate le parole contro le guerre che Strada aveva pronunciato il giorno prima in Piazza San Giovanni a Roma. Con Nanni Moretti che, soddisfatto, lo ascoltava. «Magari non sarò

un buon vignettista - ci ha confidato Vauro, ricevendo il premio "Diario del Presente 2002" - ma da oggi so di essere per lo meno un buon diarista». Il pomeriggio si è concluso con la consegna della cittadinanza onoraria a Moretti (Nanni, stavolta) che, commosso come se ricevesse un'altra Palma d'Oro, ha ringraziato tutti gli organizzatori del Premio. «Ma i miei diari - ha dichiarato Moretti - non ve li darò mai». Forse ci vorrà fare un altro film. Quel che è certo è che la sua (e del silenzioso Angelo Bargagallo) casa di produzione «Sacher», fin dallo scorso anno, ha iniziato una stretta collaborazione con la Fondazione diaristica di Pieve. L'anno scorso, infatti, la «Sacher» ha prodotto 7 documentari tratti da altrettanti diari scovati dentro il forziere dell'archivio. Quest'anno, Moretti e Bargagallo hanno voluto fare il bis, presentando in anteprima nazionale proprio a Pieve, a chiusura della tre giorni di festa, i quattro nuovi cortometraggi (*Il salumificio*, *L'acqua in mezzo*, *L'impiacabile*

tenente Rossi e lo splendido *Zappaterra*). «Questi film - dice Nanni Moretti - ampliano le storie delle persone. Sempre meglio vedere un buon documentario che un brutto film. Come è meglio leggere un buon diario che un brutto romanzo». E l'anima diaristica di Pieve va in visibilibio. Solo a tarda notte, la festa dei Diari finisce, con ancora tanta gente a salutarsi, a raccontarsi e a darsi appuntamento alla 19esima edizione. Buon compleanno, diario.

Presentati in anteprima i nuovi corti realizzati dalla «Sacher Film» e ispirati ad alcune storie raccontate nei diari

Addio a William Phillips il fondatore di «Partisan Review»

Lo scrittore statunitense William Phillips, fondatore e per lungo tempo direttore di «Partisan Review», la rivista-palestra degli intellettuali liberal e radical-chic americani, è morto a Manhattan all'età di 94 anni. Phillips aveva fondato il magazine nel 1934, nel Greenwich Village, insieme Philip Rahv, con l'obiettivo di dar voce alla corrente intellettuale marxista negli Stati Uniti. Nel giro di un decennio, a partire dagli anni Quaranta, «Partisan Review» divenne l'organo cosmopolita dell'intelligenza americana, il forum di quel gruppo di scrittori e artisti «radicali di sinistra» conosciuti come «the New York Intellectuals». Sulle sue pagine hanno scritto Saul Bellow, Lionel Trilling, Irving Howe, Dwight Macdonald, Meyer Schapiro, Clement Greenberg, Harold Rosenberg, Isaac Singer, Susan Sontag. Phillips si era guadagnato la fama di «anima» degli intellettuali liberal, di cui sollecitava interventi sia di natura sociale che letteraria. William Phillips aveva concepito la sua rivista come uno strumento di battaglie sociali, politiche e culturali, ma anche come luogo per far conoscere i migliori autori e pensatori della «grande famiglia marxista». Decisamente antistalinisti, Phillips e Rahv abbracciarono una linea di stampo trotskista, di cui si liberarono solo alla fine degli anni Quaranta, quando con l'inizio dell'era maccartista decisero di proporsi come giornale di sinistra radicale e liberale. Nonostante una circolazione di circa 15mila copie, «Partisan Review» ha avuto un'influenza ideologica e culturale grandissima nell'establishment intellettuale americano. «Partisan Review» ha dato voce a tutti i principali scrittori, filosofi, storici ed economisti europei di formazione marxista, molti dei quali hanno contribuito a scardinare il mito del socialismo reale, fino a rigettare l'ideologia comunista: da Jean-Paul Sartre a Ignazio Silone, da Albert Camus a Arthur Koestler. Una particolare e significativa influenza è riconosciuta a «Partisan Review» prima e dopo la seconda guerra mondiale, con i suoi numerosi dibattiti sulla necessità della non belligeranza da parte degli Usa. Fu William Phillips a sollecitare al premio Nobel Saul Bellow il suo primo racconto, apparso sulle pagine della rivista nel 1941. Anche un altro premio Nobel, lo scrittore ebreo-polacco Isaac Singer ha pubblicato spesso i suoi racconti sul magazine. Negli anni Sessanta Phillips fu un deciso sostenitore dell'esistenzialismo, la corrente filosofica che aveva il suo leader nel francese Jean-Paul Sartre, di cui pubblicò numerosi contributi.

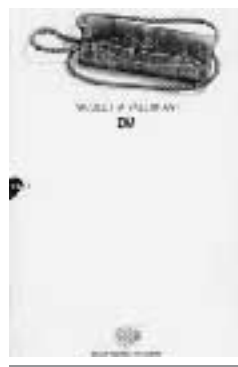
La Recensione

Vallorani, noir beffardo e impegnato

Angelo Guglielmi

Qualche tempo fa Niccolò Ammanniti mi annunciò, con fare deciso (come volendo scrollarsi di dosso una soggezione che fino allora aveva patito), che per il futuro avrebbe scritto romanzi di genere (o comunque non avrebbe avuto più alcun ritengo a aderire a forme di narrazione già determinate (predeterminate) nel senso di annunciarsi a priori il genere di appartenenza). Cosa spingeva Ammanniti a difendere il ritorno alla letteratura di genere, fino allora aborrita in quanto colpevole di esiti convenzionali più convenienti alla paraletteratura (o letteratura di consumo) che non alla letteratura alta impegnata sul fronte della ricerca di sempre nuovi traguardi conoscitivi? Il superamento del romanzo di genere era coinciso con il momento (all'incirca all'inizio del 900 e dunque all'inizio del moderno) in cui la realtà, il mondo delle apparenze (fenomenologico) aveva visto ridursi la (sua) credibilità a mettere a rischio i valori su cui si appoggiava, la logica cui rispondeva, l'ordine cui aderiva. A quel punto erano decadute anche le forme espressive con cui fino allora la realtà era stata rappresentata e chi quella realtà (quel mondo) intendeva continuare a raccontare doveva abbandonare quelle forme che presupponevano una interpretazione o comunque una idea già data di quel mondo e approntare nuovi modi di discorso o comunque porsi allo scoperto, senza la difesa di quelle forme (dei generi letterari), che è a dire andare senza sostegni allo scontro con il mondo. La conseguenza fu il fiorire di una letteratura che non rifletteva, più il mondo fenomenologico o meglio l'ordine in cui quel mondo era organizzato per fare posto alle tensioni di quella scomparsa, ai segreti (oggettivi) alle disperazioni

(soggettive) di quella (inquietante?) perdita. Ma Niccolò Ammanniti e altri giovani come lui, spinti da una baldanza naturale e l'impazienza giovanile, trovano il coraggio e la determinazione per reclamare ancora un rapporto diretto con la realtà delle apparenze, con il mondo fenomenologico e della cronaca nel quale consumano la loro esistenza quotidiana, del quale non si preoccupano di accertare il grado di senso (di verità ultima) che se mai affidano a una eterna provvisorietà - ma non possono trascurarne (di quel mondo) la presenza concreta, la pesante imminenza di cui sentono di essere parte integrante (cui sentono di appartenere). E con quel mondo intendono (sentono la necessità) di fare i conti disturbati e insieme affascinati da quel tanto di falsità e di arbitrarietà che ne riga il volto. Intendono im-



Eva di Nicoletta Vallorani Einaudi 2002 pagine 249 euro 8,00

sposta a una situazione particolare (se pure a risonanza generalizzata) che inquieta e colma

di angoscia la coscienza dell'autore (qui donna). È la guerra del Kosovo e prima quelle bosnio-croate, quella guerra che per le inaudite crudeltà commesse e le atrocità consumate non potrà mai finire, quella guerra cui non basta (che non può saziarsi con) la morte degli uomini e la distruzione delle città, è quella guerra che lancia i suoi sinistri riflessi nel racconto della Vallorani, in cui proietta (dalla sua lontananza passata) una (dolorosamente profetica) Milano del 2023, sporca e degradata, abitata da un fitto meticcio, accattone e protervo, miserabile e inattivo. Qui opera Eva, una bellissima donna chiusa in elegante tuniche, che dirige un centro di ricovero per storpie dementi. Eva, anche lei una trovatella adottata non sa da chi, viene dal Kosovo e ha potuto aprire il suo centro grazie al misterioso aiuto di ineffabili benefattori. Quel centro, nella città corrotta e fatiscente, è l'unico luogo pulito e in ordine e, allo stesso modo, i suoi abitanti pur deformi sono composti e accurati nel vestire. In realtà i suoi abitanti, pur così compiti, vengono sorpre-

si all'opera in attività cruenta (macellano e riducono in pezzi tutti uguali interi animali) che tuttavia eseguono con precisione e efficacia, rinnovando lo stile di rigoroso aplomb cui intonano l'intera l'esistenza. E Eva che presiede e guida questa strana allucinante realtà? Cosa sa dei quattro omicidi che hanno infestato la città, commessi tutti da un assassino speciale (un serial killer) che non si limita ad uccidere le sue vittime ma ne dispone i vari pezzi componendoli in una sorta di opera d'arte? Non ne sa nulla o forse sa tutto? Si tratta di una vendetta per offese e atrocità patite nel suo passato di kosovara, una sorta di restituzione di torti subiti? No, si tratta piuttosto del fatto che quella guerra, lo abbiamo visto, non può finire, che per le atrocità commesse è diventata eterna, continua ancora oggi nel 2023 in una città del Nord della vicina Italia. Ma perduta l'orrenda motivazione primaria (lo sterminio etnico) prosegue la sua avventura di distruzione e di morte simulando la solitudine e la gratuità del gesto estetico, che si nutre di ordine e precisione e di lusso. E se l'orrore inconsueto e inconsuabile sceglie per manifestarsi la beffa dell'arte è che solo con la beffa, deviando lo sguardo con cinica ironia, si può rispondere a maledizioni insopportabili.

Il romanzo di Nicoletta Vallorani è un noir grottesco in cui la truculenza degli eventi raccontati recuperano attraverso la beffa la loro valenza etica e di denuncia. Eva è il dolore (insopportabile) e lo sdegno dell'autrice per quella guerra solo cronologicamente lontana in realtà presente in quanto prolungamento (senza tempo) di una violenza perdurante che si rivela offesa e sfregio infinito all'esistenza e dignità dell'uomo.